

UNA FLEBILE VOCE FUORI DAL CORO di Roberto Fieschi

Ho esitato a lungo prima di scrivere. Non vorrei essere classificato come amico di Putin, o addirittura di Matteo Salvini (2019: “Putin è uno dei migliori uomini di governo che ci siano in questo momento sulla faccia della terra”. Poi però ha cambiato idea).

No. Putin ha aggredito l’Ucraina e la guerra ha causato quasi un milione di vittime tra morti e feriti, milioni di profughi, immani distruzioni. Comprensibilmente, il 23 marzo 2023 la Corte Penale Internazionale ha emesso un mandato di arresto nei confronti di Vladimir Putin per crimini di guerra in Ucraina.

“Audiatur et Altera Pars”.

Ciò non toglie che si valutino anche le responsabilità dei paesi occidentali. La Russia ha risposto anche all’allargamento della NATO fino ai suoi confini, in dispregio delle molte garanzie che ciò non sarebbe mai successo.

Dopo il crollo del Muro di Berlino (1989) l’Ucraina ha proclamato la sua indipendenza dall’URSS (24 agosto 1991); la Russia ha acconsentito alla riunificazione della Germania e alla sua adesione alla NATO e ha ritirato i 340.000 soldati sovietici dalla DDR. Ha chiesto in cambio che la NATO non si estendesse ulteriormente verso Est.

Jack Matlock, ambasciatore americano a Mosca dal 1987 al 1991, in un’intervista rilasciata al *Corriere della Sera* (15 luglio 2007) afferma: “Quando ebbe luogo la riunificazione tedesca, noi promettemmo al leader sovietico Gorbačëv – io ero presente – che se la nuova Germania fosse entrata nella Nato non

avremmo allargato l'Alleanza agli Stati ex satelliti dell'URSS nell'Europa dell'Est. Non mantenemmo la parola.”.

Il 31 gennaio 1990 il Ministro degli Esteri tedesco, Genscher dichiara che la NATO “non si sarebbe avvicinata ai confini dell'Unione Sovietica”; il 5 febbraio il Segretario di Stato americano James Baker promette che la NATO “non avrebbe espanso di un centimetro la sua sfera di influenza verso Est” e concorda con Gorbačëv che qualunque estensione dell'area occupata dalla NATO è inaccettabile. In un'intervista al *Daily Telegraph* (7 maggio 2008), Gorbačëv dice che Helmut Kohl gli aveva assicurato che la Nato «non si muoverà di un centimetro più a est».

Il rappresentante degli Stati Uniti, Raymond Seitz, dichiara: «Abbiamo promesso ufficialmente all'Unione Sovietica, nei colloqui 2+4, così come in altri contatti bilaterali tra Washington e Mosca ... che la NATO non dovrà espandersi al di là dei confini della nuova Germania». Nel marzo 1991, il primo ministro britannico John Major promette, durante una visita a Mosca, che l'adesione alla NATO di Paesi come Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca “è fuori questione”.

Non può stupire che la Russia abbia reagito alla violazione degli impegni presi dall'Occidente e alla presenza di forze ostili ai suoi confini. Ricordiamoci che, quando l'URSS cercò di installare i suoi missili a Cuba (luglio 1962), la reazione di Kennedy fu durissima.

Veniamo a oggi. In quasi tutta Europa, da tempo, si proclama insistentemente che la Russia rappresenta per noi una minaccia, anche sul piano militare. Le voci in dissenso, criticate come asservite a Putin, sono quasi assenti. Ma non ci sono segnali di questi progetti di aggressione militare. Inoltre sembra improbabile che la Russia, che non è riuscita in tre anni a piegare l'Ucraina, voglia aggredire uno Stato

della NATO, visto l'articolo 5.

(Articolo 5: "Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse [...] assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo [...] l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata".)

In sostanza, sancisce che se una nazione facente parte della **NATO** viene attaccata, le altre devono **intervenire** in sua difesa. Se la Russia attaccasse l'Estonia o la Polonia, si troverebbe a combattere anche contro Germania, Francia, Svezia, eccetera, anche se non contro gli Stati Uniti, vista la nuova politica internazionale di Donald Trump.

Basta considerare i bilanci militari per capire che un passo del genere sarebbe insensato: la spesa militare della Russia è nettamente inferiore a quella complessiva dei Paesi europei nella NATO; non ignoriamo però la debolezza dei paesi NATO, le cui forze armate mancano di ogni coordinamento.

Spesa per la difesa (in miliardi di dollari)

Stati Uniti	664
Unione Europea	237,7
Regno Unito	68,1
Russia	65,6

L'insistenza acritica sulla minaccia russa mi ricorda la famosa battuta in "Lewis Carroll – Caccia allo snualo: "L'ho detto tre volte, e quello che dico tre volte è vero".

Le considerazioni qui riportate non sono dettate da un generico senso di fastidio perché le accuse e i conseguenti allarmi mi appaiono infondati, ma perché hanno effetti negativi in una situazione molto delicata: le accuse alle mire russe di espansione, quindi a progetti di nuove aggressioni, in questo momento non favoriscono un accordo che metta fine a morti e distruzioni. E di questo accordo, ora più che mai, c'è assoluta necessità. I Paesi dell'Alleanza atlantica dovrebbero assumere un atteggiamento più equilibrato per favorire le trattative, senza giungere a sposare la tesi di Trump, secondo la quale è stata l'Ucraina ad aggredire la Russia! Tesi offensiva oltre che falsa.

Aggiungiamo che, per non provocare interventi militari della Russia, i Paesi che hanno forti minoranze russe dovrebbero evitarne la discriminazione o l'oppressione, come è accaduto invece da parte dell'Ucraina verso le minoranze russe nel Donbass.

Già nel 2018 la Lettonia aveva vietato l'insegnamento in lingue non ufficiali, russo incluso. Il Cremlino [aveva definito](#) il provvedimento «un atto di discriminazione e di assimilazione forzata»

È questo il caso, attualmente, per l'Estonia, che ha deciso di **abolire la lingua russa dalle scuole entro il 2030**; è l'ultima di una serie di azioni simili: già nel 2022, ad esempio, il governo aveva deciso di **smantellare i monumenti di epoca sovietica**.

Così si intensifica la guerra culturale dell'Estonia, e in generale dei Paesi baltici, contro la minoranza russa. Così si generano nuovi attriti e si accentua il clima di tensione, in una situazione già tesa proprio nel momento in cui il quadro

generale, ancorché scosso dalla decisione dell'amministrazione Trump di togliere il sostegno all'Ucraina, si apre a spiragli, se non ancora di pace, almeno di cessate il fuoco.

Per un'Europa di pace di Gian Giacomo Migone

L'elezione di Trump a presidente degli Stati Uniti ha sconvolto non soltanto i partiti politici, ma anche analisti di ogni risma. Soprattutto in Italia.

Per individuare le strade che si aprono, a casa nostra e altrove, è necessario capire perché. La ragione è semplice, anche se raramente evocata. Il nostro è il paese che, più di ogni altro in Occidente, ha sacrificato la propria indipendenza alle ambizioni egemoniche di Washington a cui il presidente in carica ha rinunciato, aspirando a diventare esplicitamente più simile a presunti avversari statuali ed oligarchie economiche. Nel corso della Guerra Fredda quella volontà egemonica in Italia è stata favorita dalla presenza di un partito comunista che pure ha avuto il merito di staccarsi, nel lontano 1968, dalla propria casa madre sovietica. Un demerito, dal punto di vista statunitense, perché ha reso più ostico, ma anche più necessario ogni intervento volto a sottomettere il nostro paese: concentrazione di presenze militari e basi nucleari, oggi meno che mai controllate, gestione dei nostri servizi segreti, strategia della tensione,

uso spregiudicato di forze eversive – prima nere, poi rosse – *conventio ad excludendum* e, con l'affacciarsi del compromesso storico come ipotesi realistica, linea della fermezza nei confronti di Aldo Moro prigioniero. In tempi più recenti, assassini impuniti (da Calipari alle vittime della funivia del Cermis) a *extraordinary renditions* sulle strade di Milano. Tutti graziati, estradati o protetti dal nostro segreto di stato. Nemmeno la caduta del Muro è stata sufficiente a sconvolgere una trama che va da James Jesus Angleton – primo architetto della politica della CIA in Italia – a Victoria Nuland (“Fuck Europe!”).

Sia chiaro. Le strategie di Washington non assolvono noi, i nostri governi, i tentativi generosi ma inefficaci di resistenza. Chi ha voluto e potuto sacrificare la nostra sovranità, anche in violazione della nostra Costituzione (liquidata da J.P. Morgan come un anacronismo del dopoguerra), ha trovato, di volta in volta, i pezzi attivi e necessari ai propri disegni, ne' i rari quanto preziosi slanci di orgoglio nazionale ed europeista, quale l'episodio di Sigonella e lo sventato tentativo statunitense d'impedire la nascita dell'euro, sono stati sufficienti a redimere un'Italia simile a quella dipinta nell'ottocento da Alexandre Dumas, in cui tutto era possibile.

La presenza di Trump alla Casa Bianca, la sua dichiarata vocazione antidemocratica, l'ostilità esplicita nei confronti di un'Europa unita, potenziale concorrente, paradossalmente offre una preziosa occasione per la sua sovranità, indispensabile alla nostra, come sancita dall'articolo XI della Costituzione. Risultano controproducenti gli sforzi di von der Leyen e i suoi alleati europei a salvare i propri empiti euroatlantici, tesi a costruire un'Europa riarmata di armi soprattutto statunitensi, senza una difesa priva di scala, ma soprattutto senza una politica estera ed economica unificata. Diventerà sempre più evidente la non celata intenzione di Trump e di Putin – non della Cina, per vocazione

multipolare – di dare vita ad una nuova spartizione dell'Europa medesima, a spese delle vittime di tutte le guerre in corso. Motivo di particolare allarme è la tragedia dei Palestinesi, oscurata da quanto avviene in Ucraina, ove pure urge un cessate il fuoco. I governi europei, cause principali e vittime di guerre passate, dovranno prendere atto che, nell'esperienza dei loro popoli, le bandiere dell'Europa e della pace sono ormai inseparabili. La strada è imboccata, anche se scoscesa ed irta di ostacoli.

CGIL NAZIONALE FORUM GIUSTA TRANSIZIONE 6 FEBBRAIO '25

INTERVENTO DI MARIO AGOSTINELLI, Associazione Laudato Sì

Ringrazio per l'invito, con un particolare apprezzamento per la relazione, gli interventi programmati, puntuali e chiarificatori di una ispirazione condivisibile, nonché per il quadro generale che si è delineato senza incertezze. Molte delle mie eventuali riflessioni sono già state prese in considerazione e ciò mi esime dal riprenderle per concentrarmi su pochi punti che ritengo peculiari per l'interesse di un sindacato autonomo e ispirato a criteri di giustizia sociale. Criteri associati – nel tempo attuale e come prefigura l'andamento dell'odierna discussione – ai principi dell'ecologia integrale.

Innanzitutto, l'insistenza su nettezza e urgenza di una transizione energetica giusta va recuperata all'interno della CGIL come bussola identitaria dell'intera politica di riconversione che il mondo del lavoro si trova ad affrontare.

La forma nuova di un negazionismo che si inverte in un rapporto perverso tra grandi poteri e strati popolari della società, tocca anche un Paese come l'Italia in cui il dibattito pubblico è distratto da un presentismo accanito, per cui la notizia dell'oggi è spostata da quella del domani in un continuo rimando delle emergenze incombenti. Guerra – con sullo sfondo la minaccia nucleare – clima e ingiustizia si intrecciano e mettono in discussione per la prima volta nella storia le possibilità della sopravvivenza umana. Scoprire e mantenere una identità marcata proiettata oltre la contingenza e che distingua il sindacato anche quando la crisi tocca il posto di lavoro non è né agevole né facile. Eppure, il coinvolgimento e l'attenzione per le sorti della biosfera dovrebbe attirare gli interessi dei lavoratori in una lunga e duratura proiezione nel tempo, ben oltre le esasperate attenzioni correnti verso una geopolitica che presiede a giochi di potere da cui sono esclusi i governati nel mondo globalizzato.

Proprio questo passaggio **dalla geopolitica alla biosfera** dovrebbe caratterizzare il nostro tempo, anche quando è contrastato da una torsione a destra dell'intero apparato di comando di un Occidente e di un'Europa in affanno. Occorre infatti prendere in considerazione quanto la valorizzazione e conservazione della natura stiano a cuore delle popolazioni soprattutto a livello locale, ma non si riescano a tradurre in linee di governo rivolte alla conservazione dell'ambiente, percepito come un bene comune inalienabile ed una risorsa sociale, in particolare a livello locale. Bene ha fatto Simona Fabiani ad iniziare la propria relazione introduttiva citando i dati disastrosi dei limiti planetari infranti, che si traducono in calamità climatiche mai sperimentate nel passato. Muove da queste considerazioni ampiamente sottovalutate se non inabissate dalla violenza della narrazione trumpiana – e più banalmente e ambigualmente imitate dalla nostra compagine di governo – la necessità di portare alla ribalta della CGIL una alternativa alle politiche energetiche fossili e nucleari con

conseguenti scelte che ad esse si riconducono, dal livello locale a quello nazionale, fino a quello UE e globale. Per la mia esperienza, la vicenda della riconversione dal carbone all'eolico di Civitavecchia ha un valore esemplare per un coinvolgimento dal basso che è partito dai Comitati di cittadini e dalla Camera del Lavoro comprensoriale, che ha coinvolto ed indirizzato le istituzioni su un percorso alternativo alla pratica fossile sbandierata a partire dall'Unione Industriali, fino alle direzioni delle aziende energetiche nazionali con i loro insediamenti nel territorio.

In secondo luogo, mi preme contestualizzare le considerazioni di questo Forum al tempo della "tempesta Trump" che si abbatte disorientandoci non solo con modalità inusitate, ma con un carico di "soverchie smargiassate" come direbbe il Dostoevskij di "Memorie del sottosuolo". Per quanto riguarda i temi dell'energia l'insediamento di Donald Trump negli Usa segna un marcato ritorno a politiche pro-fonti fossili e contro le rinnovabili, con una strategia che integra il protezionismo e la deriva conservatrice di cui l'intera compagine di governo si fa portatrice in una svolta dal carattere strategico. Intanto l'Ue sta assistendo passivamente ad un tentativo di revisione del Green Deal da parte innanzitutto delle destre, ma anche del Partito Popolare europeo della presidente Ursula Von der Layen, mentre da noi Pichetto Fratin agita il nucleare per rimuovere vento e sole dall'orizzonte di consenso conquistati nell'opinione pubblica. La linea del presidente USA non va confusa con una velleità inconcludente: al fondo c'è la competizione con la Cina e il "momento Ford" che si sta profilando ad opera di quest'ultima in un paesaggio mondiale. Scrivo "modello Ford" perché si sta verificando, su impulso del gigante asiatico, una transizione verso un modello di sviluppo in affermazione, indicato in Occidente dalla comparsa inaspettata di DeepSeek, ma più in profondo e sistematicamente simboleggiato da un **cambiamento strutturale nel capitalismo mondiale centrato sugli Stati Uniti**. Il socialismo di mercato cinese punta su una formazione sociale in piena ascesa verso

un centro economico mondiale cui gli USA rispondono con iniziative di contenimento – tipiche della Guerra Mondiale Ibrida in corso – che hanno come focus principale (o rivale sistemico) non tanto la Cina secondo i canoni di potenza, ma la Cina come risposta alla crisi epocale attraverso le due tecnologie decisive: l'intelligenza artificiale e le filiere delle rinnovabili. Questa partita aperta ci interessa da vicino. Si stanno infatti forgiando grandi innovazioni organizzative e tecnologiche, sia economiche che politiche, che nella loro forma più avanzata potrebbero portare ad una nuova egemonia. E' in crisi, a mio parere, il modello americano e Trump se ne è fatto interprete sovvertendo gli stessi principi democratici con cui gli Stati Uniti si palesavano all'esterno. Al fondo, Trump vorrebbe contrastare la democratizzazione tecnologica in atto in Asia come rivoluzione tecno-produttiva che contiene una grande economia di mercato, con una pianificazione strategica statale a un nuovo livello e **grandi conglomerati pubblici in cui il mondo del lavoro assume un protagonismo e un livello di competenze diffuso e non più elitario e accentrato**. Ci deve interessare questo processo e dovrebbe riguardare anche la riconversione del progetto UE di cui siamo parte, per distoglierci dal seguire passivamente la deriva del modello occidentale sempre più aggressivo (i dazi!) ma meno includente. Di certo non sarà risolutiva per oscurare la progressione di questo "modello Ford" la revisione del Green Deal in senso conservatore o l'annunciato allentamento nel Green Industrial ACT dei vincoli ambientali per le aziende europee o l'inclusione in tassonomia del nucleare e del sequestro di CO2. Penso che la CGIL debba ragionare su questa nuova dimensione dei rapporti di produzione e trarre ispirazione per i propri obiettivi rivendicativi che pongono al centro diritti e risorse del mondo del lavoro.

Come terza valutazione, infine, vorrei andare più in là del solo superamento del criterio della neutralità tecnologica, cui sono affezionati le lobby del fossile e del nucleare, per

insistere sulla necessità di accompagnare ogni opposizione con una proposta socialmente e ecologicamente desiderabile e foriera di buona occupazione e per questo può essere opportuna la riflessione appena svolta.

In effetti, avanzare il criterio di neutralità tecnologica significa abbandonarsi al mercato e agli interessi delle imprese e rifiutare una mentalità strategica che è spesso mancata proprio alla classe politica e che il sindacato deve rivendicare. Nel nostro caso si può partire dall'ampliamento del discorso dei costi dell'elettricità e delle bollette, che sembra stare tanto a cuore a questo governo. Se Trump rimane sul piano delle transazioni, dove ha già affermato che l'Europa dovrebbe acquistare più petrolio e gas dagli Stati Uniti per contenere i dazi, il governo Meloni dovrebbe non impegnarsi in questo tipo di accordi, identificando il primo passo cruciale nel non pagare care le importazioni di LNG e dei combustibili-reattori nucleari. Non è possibile che una classe politica italiana ragioni per diminuire le bollette ricorrendo a gas importato, trivellazioni in mare ed un nucleare di cui non si conosce il costo, a paragone di soluzioni che fisserebbero il costo dell'energia a 50 €/Mwh con il modello alternativo di [rinnovabili + stoccaggi] diffuso nei territori con impatti ridotti e desiderabile per le popolazioni e l'occupazione. Il decreto caro bollette va contestato non solo come mancia iniqua rispetto agli extraprofiti delle lobby fossili (si valuti che Assoutenti calcola che le tariffe del gas sono più alte del 21% rispetto allo scorso anno, con una spesa annua «più cara di 309 euro a famiglia»), ma in una prospettiva per i consumatori-produttori di rinnovabili che, se passasse il nucleare, pagherebbero in futuro costi ed oneri ben più pesanti perfino dei fossili oggi in uso. Infatti, il costo del nucleare dei piccoli reattori nucleari (SMR) di Pichetto Fratin è stimato tra i 170 e i 250 €/Mwh, mentre già ora il nostro Paese paga il peso del gas nel mix energetico ed è al primo posto della classifica europea per numero di ore in cui è proprio il gas a fissare un prezzo

più elevato rispetto ad eolico e solare e, conseguentemente, rimane nel podio di chi paga l'energia più cara in Europa.

Anche in previsione di una corsa all'elettricità per alimentare la crescente domanda di Intelligenza artificiale e data center, una classe politica che vuole il nucleare per ragioni ideologiche, deve conoscere non solo il costo elevatissimo del MWh degli auspicati SMR, ma il vantaggio del modello alternativo che si può rifare alle comunità energetiche, alla democrazia decentrata anziché alla militarizzazione del territorio, alla ricerca scientifica verso tecnologie sostenibili in piena espansione e armonia con la natura. La sfida sarà poi quella di integrare ulteriormente i mercati per avere una fornitura costante e conveniente in tutta l'Unione e ci si può preparare lavorando in ambito UE, non sulla spinta delle Big Tech della Silicon Valley ammaliate da Trump.

In questa prospettiva il rifiuto del nucleare, che mantiene tutta la sua valenza negativa sul piano della prospettiva democratica e ambientale, assume una credibilità adeguata alla partita, così come all'epoca dei referendum l'alternativa del gas aveva assunto il valore di alternativa. E diventa più convincente contestare gli SMR che non sono testati, non sono in produzione e non potrebbero portare una "misurata" energia aggiuntiva in futuro. La realtà è che gli impianti di pompaggio, quelli solari e geotermici e gli stoccaggi a batteria o idrogeno verde vengono costruiti a un costo inferiore e più velocemente persino dei progetti SMR più ottimistici, mentre la crisi climatica richiede la sostituzione immediata dei fossili con le rinnovabili. Oggi sono disponibili opzioni di energia pulita e conveniente per le grandi aziende tecnologiche e per ulteriori esigenze di elettricità. Le utility, gli sviluppatori e i grandi utenti di energia devono concentrarsi su questo e smettere di scommettere su tecnologie nucleari costose e non comprovate, che non genereranno quantità significative di energia per gli

anni a venire.

L'Europa non si salva con la guerra di Andrea Ranieri e Francesco Sinopoli

Contro le politiche del dominio imperiale ed economico, le sinistre europee devono urgentemente impegnarsi nel dialogo e nella costruzione di un'idea nuova di sicurezza sul piano internazionale. Se passa nel senso comune l'idea che la guerra sia alle porte e che a essa bisogna prepararsi, vince la destra ed è in pericolo la democrazia.

A 50 anni dalla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e cooperazione in Europa la Fondazione Basso, il CRS, La Fondazione Di Vittorio e Salviamo la Costituzione hanno promosso un [appello](#) per riprendere un percorso politico verso la pace che coinvolga popoli e governi, una via contrapposta ai nuovi imperialismi e al dominio del più forte. Una via basata su una prospettiva multipolare in cui il diritto internazionale, trattati multilaterali e non imposti rappresentino la via maestra per la risoluzione dei conflitti. Dal nostro punto di vista questa iniziativa dovrebbe accompagnarsi e sollecitare allo stesso tempo nel fronte dell'alternativa al Governo Meloni una discussione seria e profonda, aliena dalla (miope) ricerca di posizionamenti e vantaggi di partito o di fazione. Di fronte a una svolta storica di portata epocale è inconcepibile voltarsi dall'altra parte e aspettare che passi la notte. Quello a cui stiamo assistendo è la fine dell'atlantismo, che è stato un punto di

riferimento costante di gran parte della sinistra europea ed italiana dagli anni Ottanta in poi. Si è dibattuto molto, negli anni, sulla famosa dichiarazione di Berlinguer circa la protezione offerta – nel quadro di un più ampio processo di distensione – dall'ombrello della NATO a un processo di trasformazione sociale: non intendiamo qui ragionare se quello fu o meno un errore. Riteniamo solo che si debba prendere atto del fatto che quella "protezione" non c'è più. E che non c'è più nemmeno un fronte della democrazia contrapposto alle diverse dittature del mondo, perché Trump la democrazia liberale, per come l'abbiamo conosciuta, non solo è impegnato a smantellarla nel suo paese, ma sta anche costruendo l'Internazionale di tutti quelli che, nel mondo, la democrazia e lo Stato di diritto sono impegnati a metterli in discussione. Trump, del resto, è il prodotto finale di una regressione della democrazia rispetto agli interessi del capitalismo selvaggio iniziata 50 anni fa. Su questo le responsabilità enormi delle sinistre occidentali a partire dai democratici di Bill Clinton sono note e non è questa la sede per richiamarle. Il capitale oligarchico ora diviene Stato, ma non è una invenzione di Trump.

Costruire un'idea nuova a sinistra, di cosa significhi oggi (anche ma non solo) sicurezza sul piano internazionale, è un compito urgente da affrontare per forze che si propongono come alternativa di governo a tutte le destre. A partire da un assunto semplice: i popoli considerano come valore supremo la pace. Se passa nel senso comune l'idea che la guerra sia alle porte, e che bisogna prepararsi, vince la destra ed è in pericolo la democrazia. Questi tre anni ne sono l'ennesima conferma.

Ed è in pericolo ancor di più la democrazia sociale, quella che dei diritti sociali di cittadinanza fa un punto di avanzamento determinante rispetto alla democrazia liberale. Intendiamo per "democrazia sociale" quella forma politica che nel nostro paese abbiamo formalmente conquistato con la

sconfitta del nazifascismo e poi con la carta costituzionale; ma che, nella sostanza, abbiamo costruito grazie a grandi lotte sociali, protrattesi appunto dalla seconda metà degli anni '60 fino alla prima metà degli anni '70. È vero: da quel momento in poi, questa democrazia ha iniziato – prima lentamente, poi sempre più velocemente – a indebolirsi, man mano che quelle lotte venivano meno. Ma una cosa è certa: lo stato di guerra ne rappresenterebbe la fine certificata.

Questa forma della democrazia, per noi, si difende e si diffonde innanzitutto con la pace. Certo non basta, ma ne è comunque il presupposto.

Opporsi a Trump e alla sua apertura unilaterale alla Russia, alla sua *transactional diplomacy* non può volere dire rimpiangere i bei tempi della guerra e dello scontro frontale fra l'Occidente e i suoi nemici. Bisognerà allora ragionare sugli errori e sulle omissioni di iniziativa politica della parte maggioritaria della sinistra in Italia e in Europa. L'autocritica fondamentale dovrebbe riguardare l'acquiescenza a finanziare tutti gli invii di armi a Kiev, coprendosi ogni volta con la foglia di fico dell'idea secondo cui quell'invio avrebbe dovuto essere accompagnato dall'apertura di una trattativa diplomatica che non si è mai aperta. Perché era impossibile aprire qualsiasi tipo di trattativa con la Russia, se si poneva come condizione la sua sconfitta militare sul campo. Una ben strana trattativa che avrebbe dovuto cominciare dopo la sconfitta militare del nemico, che del resto tutti sapevano essere impossibile, tranne che al prezzo di una guerra diretta con la Russia, con conseguenze ancora più catastrofiche.

Trump ha agito su questo vuoto totale di proposta dell'Europa, subalterna alla strategia di allargamento ad est della NATO iniziata nel 1994, accelerata dal bombardamento di Belgrado, proseguita per tutto l'ultimo ventennio.

Non esistono guerre giuste, guerre legittime: c'è sempre

un'alternativa ma rimuovere tutto quello che è accaduto prima dell'invasione dell'Ucraina non ci aiuterà a definire un progetto autonomo. È fondamentale averlo ben chiaro in mente.

Trump ha certamente meno remore di noi a trattare con Putin. Anzi, trattare con gli autocrati è per lui più naturale che confrontarsi con le nostre democrazie. Così, con altrettanta facilità, può sostenere l'apartheid praticato da Netanyahu, e può promettere a suo modo di portare alla pace. Con la trattativa per l'Ucraina, con le deportazioni e il massacro dei riottosi in Palestina.

Ma sarebbe davvero ingenuo omettere che Trump ha riconosciuto un dato di fatto: la guerra per procura in Ucraina è persa.

La grande responsabilità dell'Europa sull'Ucraina è di aver permesso di giocare a Trump per primo la carta della trattativa. La sinistra avrebbe potuto esigere dall'Europa di aprirla davvero la trattativa. Almeno connotarsi per questa rivendicazione, sostenendo ad esempio la linea che Bergoglio porta avanti dal primo giorno del conflitto.

Riconoscendo magari una e una sola ragione della Russia: l'insofferenza cioè per il diffondersi ai suoi confini di decine di nuove basi della NATO. Troviamo quindi del tutto insensato proporre – come alternativa alla mossa di Trump – l'aumento della spesa militare dell'Unione e di tutti gli Stati europei. Il ventilato superamento del Patto di Stabilità al fine di poter acquistare più armi porterà ogni singolo Stato europeo a una dipendenza ancora maggiore dagli USA, visto che sono loro che da questo mercato di morte sono pronti a guadagnare di più. Rientra nella strategia trumpiana di reindustrializzazione degli Stati Uniti e di riduzione del deficit della bilancia commerciale: ma a noi, cosa porta?

Von der Leyen vede in questo addirittura un fatto positivo. Se compriamo più armi dagli USA, e magari più gas a un costo quattro volte superiore a quanto quel gas costa agli

statunitensi, potremmo evitare dazi eccessivi alle nostre esportazioni verso gli USA. Questa sarebbe la vittoria più eclatante di Trump. Tenerci fuori da ogni trattativa sul futuro dell'Ucraina e nello stesso tempo renderci ancora più subalterni imponendoci l'acquisto delle sue armi e del suo gas, con in più l'aver dato un colpo mortale non solo allo stesso progetto del Green Deal europeo, che Trump e Musk – da feroci negazionisti climatici – vedono come fumo negli occhi. Ma, lo ribadiamo, anche al nostro Stato sociale, spendendo in armi quello che dovremmo spendere in scuola, sanità, anche in questo coerenti con l'opera di smantellamento del welfare che la destra al potere sta disinvoltamente mettendo in atto negli USA.

Cosa dovremmo proporci allora? Di quale proposta la sinistra italiana tutta dovrebbe farsi interprete in Europa? La prima è ovvia. Se ci sarà la pace ci vorranno meno armi. Se la Russia non è più il nemico per gli USA, perché dovrebbe continuare a essere il nostro, quello contro cui continuare ad armarsi? Può essere la guerra il progetto dell'Europa? Non era la pace ad ispirare il manifesto di Ventotene? Se pensiamo di dare una chance al progetto politico mai realizzato dell'Unione europea, dobbiamo proprio pensare all'opposto di come abbiamo fatto in questi tre anni.

L'Europa dovrebbe impegnarsi perché contestualmente alla trattativa sull'Ucraina ne parta una sulla sicurezza europea, a cui associare anche la Russia, e una sul disarmo, a partire da quello nucleare. La maggioranza degli Stati che siedono alle Nazioni Unite guarderebbero con grande favore a una iniziativa di questo tipo. La pace e la sua tenuta richiederebbero il rafforzamento di tutti gli organismi dell'ONU attualmente sotto attacco. A partire dalla Corte Penale Internazionale. Il nostro governo, oltre a riportare in Libia un assassino, ha più volte detto che non arresterebbe Netanyahu se decidesse di venire in Italia. Sarebbe bello sentir dire dalla sinistra italiana che se governasse lei lo

arresterebbe, e che questo sarebbe un grande contributo per arrivare a una pace in Palestina rispettosa dei diritti e delle sofferenze della popolazione palestinese.

Un'ultima cosa. C'è chi dice che Trump voglia sbarazzarsi dell'Ucraina e dell'Europa per concentrarsi sul suo vero nemico, la Cina, quello che più lo impensierisce per la sua potenza economica e per i suoi straordinari risultati tecnologici. Ma c'è, d'altro canto, chi pensa che potrebbe cercare un accordo con la Cina per una più tranquilla spartizione del mondo, spingendola ad accantonare il multilateralismo su cui continua a insistere. Anche a questo proposito sarebbe opportuno per l'Europa muoversi subito verso la Cina, concordando in autonomia le regole degli scambi economici, della collaborazione tecnologica. Guardando, insieme, alla vera sfida dell'umanità: ovvero, il contrasto all'aumento delle temperature attraverso la riduzione massiccia di CO₂, da basare su un investimento straordinario in scienza e nelle tecnologie da applicare alle fonti rinnovabili, anche in considerazione della loro ricaduta sicura su tutti i settori della manifattura che deve guardare ad una transizione giusta.

Sapendo che se la partita Trump se la giocherà in proprio, sia che con la Cina punti allo scontro, sia che punti ad un accordo, ciò avverrà a discapito dell'Europa. E dentro l'Europa del nostro Paese.

(Pubblicato dal Centro per la Riforma dello Stato, 28 Febbraio 2025)

Israele sta perdendo la guerra di Piero Bevilacqua

Se Israele sul piano militare ha ottenuto alcuni risultati parziali, di certo Hamas non è stato distrutto, su quello politico ha subito una disfatta. “Il disegno strategico delle classi dirigenti di realizzare ‘la soluzione finale’ della questione palestinese appare in tutta la sua criminale evidenza... – scrive Piero Bevilacqua – Questa evidenza agli occhi del mondo toglie per sempre a Israele l’alibi storico con cui per quasi ottant’anni ha nascosto il suo vasto disegno colonizzatore: l’alibi della propria sicurezza e della lotta al terrorismo...”. E ora? Se l’Europa non ha nulla da proporre tocca allora ai tanti movimenti per la pace far emergere nuove idee e iniziative.

Può sembrare paradossale e perfino cinico affermarlo. Ma Israele, nonostante l’uccisione di circa 45 mila palestinesi, 100 mila feriti, la distruzione quasi totale delle loro case a Gaza, l’abbattimento di pressoché tutte le strutture civili, delle infrastrutture, dei servizi che la rendevano abitabile, ha perso la guerra. Ha compiuto un massacro che ha pochi precedenti per ferocia e crudeltà nella storia recente del mondo, eppure non ha raggiunto ancora interamente gli scopi per i quali ha scatenato l’inferno in questo angolo del Medio Oriente. Hamas non è stato distrutto. Sono stati uccisi alcuni suoi importanti dirigenti, ma altri guerriglieri hanno preso il loro posto, nuovi combattenti più giovani sono entrati nelle loro schiere. Lo spettacolo cui abbiamo di recente assistito, per la consegna degli ostaggi israeliani alle loro famiglie, con i soldati dell’esercito palestinese in tute da combattimento, armati di mitra, con il volto coperto dai passamontagna, hanno offerto al mondo l’esibizione stupefacente di una forza militare ancora

intatta. Una capacità di comando e di lotta che un anno e mezzo di bombardamenti a tappeto, l'impiego di armi e tecnologie di morte sofisticatissime, il supporto sistematico di soldati e bombe da parte degli USA, non sono riusciti a sconfiggere. Tornano in mente le parole che José Saramago scrisse nel 2009, dopo la prima Intifada, a proposito dell'«ormai leggendario coraggio del popolo palestinese, che ogni giorno aggiunge numeri all'interminabile numero dei suoi morti e ogni giorno li risuscita nella pronta risposta di quelli che sono ancora vivi».

Certamente Israele ha inferto colpi terribili, ma soprattutto ai gazawi. I guerriglieri di Hamas hanno subito perdite rilevanti, ma sono ancora attivi nei loro nascondigli, nel loro tunnel, nelle loro sconfinite retrovie. Essi godono di un bacino illimitato di reclutamento, che viene dalle giovani generazioni arabe allevate nell'odio dello Stato d'Israele: uno Stato genocida che ha mostrato e continua a mostrare, in maniera dispiegata, tutta la sua volontà di pulizia etnica nei confronti di un intero popolo, la violenza di un razzismo persecutorio e omicida nei confronti delle popolazioni e di tutta la civiltà araba. **Ma se Israele sul piano militare ha ottenuto alcuni risultati parziali, su quello politico ha subito una disfatta d'incalcolabile portata.** Questo stato di occupanti armati, di colonizzatori violenti delle terre altrui ha dovuto mostrare le vere, remote e presenti intenzionalità storiche delle classi dirigenti sioniste: realizzare il Grande Israele della profezia biblica, costruire un potente Stato in nome di Dio, sterminando e cacciando un altro popolo. Con la guerra scatenata dal Governo di Tel Aviv dopo il 7 ottobre, dopo un anno e mezzo di ferro e di fuoco contro la popolazione civile, perfino contro le ambulanze e le tende dei rifugiati, **il disegno strategico delle classi dirigenti israeliane di realizzare "la soluzione finale" della questione palestinese appare in tutta la sua criminale evidenza.**

Oggi appare chiaro che l'esercito di Israele ha bombardato le

case, gli ospedali, le scuole, le università, le moschee, e quanto a Gaza si ergeva in posizione verticale, non per stanare i soldati di Hamas – come sosteneva Tel Aviv e ripeteva in coro servile la stampa dell'occidente – ma per sottrarre al popolo di Palestina ogni possibilità di sopravvivenza in quel che rimane delle loro terre. **Questa evidenza agli occhi del mondo toglie per sempre a Israele l'alibi storico con cui per quasi 80 anni ha nascosto il suo vasto disegno colonizzatore: l'alibi della propria sicurezza e della lotta al terrorismo.** Da oggi lo spettacolo delle rovine di Gaza, di centinaia di migliaia di famiglie in fuga, della persecuzione dei superstiti, della colonizzazione violenta della Cisgiordania, degli sconfinamenti in Libano e in Siria, illumina di una luce di verità incancellabile l'intera storia della lunga guerra di colonizzazione condotta da Israele per conseguire questo risultato. La storia del progetto di pulizia etnica raccontata da tanti storici israeliani, da Ilan Pappé a Benny Morris, oltre che da decine di altri studiosi di ogni nazionalità, diventa ora narrazione vivente, popolare e universale, consapevolezza testimoniale di tutti i popoli della terra.

Ma la presidenza Trump aggiunge un sinistro bagliore di disvelamento all'intero paesaggio della storia contemporanea recente. Essa toglie ogni maschera di ipocrisia alle reali intenzioni dell'amministrazione Biden nei confronti della Palestina, che erano quelle di assecondare il progetto di sterminio di Netanyahu. Perché **gli Usa non avevano alcun piano per Gaza se non il suo svuotamento tramite le uccisioni di massa dei civili, coronato dell'emigrazione finale nei Paesi arabi vicini dei profughi sopravvissuti.** Lo provano le tonnellate di bombe inviate per oltre un anno a Israele e il sabotaggio di tutte le risoluzioni dell'ONU e del Tribunale Internazionale di Giustizia. Ma la brutalità del nuovo presidente ha un altro dirompente esito: essa mostra come forse mai era accaduto negli ultimi 80 anni, con il suo agire sfrontato e senza cautele diplomatiche, a quali violenti

padroni hanno ubbidito per decenni i governanti europei, di fronte a quanti sfregi della legalità internazionale da parte degli USA costoro si sono genuflessi e hanno taciuto.

È tutta la politica estera statunitense del dopoguerra che viene implicitamente rivelata da Trump – quella che gli storici ci raccontano da decenni –, una trama ininterrotta di colpi di Stato e massacri, dal Brasile al Guatemala, dall'Iran all'Indonesia, dal Vietnam alla Cambogia, dal Laos al Cile, dall'Afghanistan all'Iraq, dalla Libia alla Siria, sino all'ultimo tentativo sanguinoso nella guerra tra Ucraina e Russia. Mentre ora, quasi tutto il ceto politico europeo, tanti intellettuali sedicenti democratici, il giornalismo padronale, vengono smascherati nel loro servilismo suicida nei confronti dei governi USA. Trump ci mostra a quali violenti padroni essi hanno finora ubbidito e ai cui voleri di guerra non più imposti vorrebbero grottescamente continuare a ubbidire, essendo incapaci di qualunque scelta autonoma di politica internazionale che non sia comandata dai governi di oltre oceano.

É dunque tragicamente evidente che **i governanti più inetti della storia contemporanea d'Europa**, il giornalismo più servile e bugiardo che sia capitato alla nostra generazione, queste *élites* che hanno accompagnato con la complicità e il silenzio il massacro compiuto da Israele in questo angolo del Mediterraneo, **non hanno nulla da dire, nulla da proporre per la Palestina**. Essi lasceranno che si consumi qualunque soluzione finale per il suo popolo pur di non urtare i voleri del nuovo prepotente di Washington, tanto più che gli dovranno chiedere clemenza sulla politica economica e nella questione dei dazi. Una situazione che appare, dunque, per tanti versi disperata, ma che offre oggi, paradossalmente, **ai tantissimi movimenti per la pace, un'occasione straordinaria di rendere efficace e vincente il proprio impegno**. E non solo per prospettive che si aprono in Ucraina, ma anche per la Palestina. Per un anno e mezzo abbiamo assistito impotenti e

disperati allo sterminio di un popolo chiuso in una prigione a cielo aperto. Abbiamo osservato con la morte nel cuore le immagini dei bambini col volto coperto di sangue, dei padri che portavano in braccio piccoli corpi coperti di polvere, delle madri vestite di nero accasciate sulle pietre delle proprie case. Ma ora, dopo tanti morti e feriti, dopo tante distruzioni, noi, come sempre disarmati, **abbiamo la possibilità di aiutare il popolo palestinese, intenzionato a non abbandonare Gaza, a non lasciarsi deportare, a resistere.** Su questa strenua, eroica resistenza si fonda la possibilità di sconfiggere il disegno genocida di Israele e di impedire la definitiva dispersione del popolo palestinese.

Oggi sono attive nel mondo centinaia e centinaia di ONG, di associazioni, movimenti, gruppi, varie formazioni di volontari. L'élite più generosa di una intera generazione è impegnata a sostenere la causa di un popolo coraggioso e sfortunato. Ma oggi occorre cambiare passo. Sarebbe necessario fare pressione sui vari governi perché diano un loro contributo anche minimo nell'opera di ricostruzione a Gaza: invio di imprese, macchinari, operai. **È necessario costruire una rete informativa di tutte le associazioni che raccolgono fondi in modo da avere un quadro meno caotico e più controllato degli aiuti.** Così come sarebbe utile costituire un corpo di volontari che potrebbero contribuire in mille modi alla rinascita di Gaza. Ma già fin da ora occorre far giungere a quel popolo accampato fra le rovine dei propri abitati, il messaggio del nostro impegno, della vicinanza di una generosa comunità internazionale che sostiene la sua determinazione a restare, che la vuole aiutare a rinascere. I Palestinesi non si devono sentire soli, noi non siamo il Parlamento di Bruxelles, vergogna e disonore della nostra storia. Per questo dovremmo istituire almeno una unità virtuale, unificare sotto un'unica denominazione le molteplici e disperse iniziative esistenti o che stanno nascendo. **Potremmo definire l'intero mondo del pacifismo e del volontariato l'Alleanza Internazionale per la Resistenza Palestinese.** E sarebbe

importante curare l'aspetto comunicativo e simbolico di questo messaggio unificante: creare bandiere, gadget con la sigla dell'Alleanza, inventarsi un logo, intestare le nostre chat, produrre adesivi da incollare sui muri e sui vetri delle auto. Questo impegno per Gaza potrebbe sollecitare una maggiore creatività nel linguaggio della comunicazione, troppo pigramente affidata ai messaggi in rete. Occorre tornare all'aria aperta, a occupare gli spazi urbani, diventa urgente incontrare le nuove generazioni degli studenti davanti alle loro scuole, e alle sedi universitarie, mostrare loro le possibilità di essere utili a un popolo oppresso, contro le manipolazioni ministeriali, le menzogne quotidiane delle nostre televisioni. Ma è necessario aprire banchetti nelle piazze delle nostre città, per distribuire materiale documentario sulla guerra se vogliamo informare i cittadini che l'Europa e il Governo italiano vogliono sottrarre le poche risorse del nostro bilancio alla sanità, alla scuola, alle necessità dei comuni, per investirli in armi. Lo stanno già facendo allo scopo di servire l'infedele alleato americano e di nascondere il fallimento dell'Unione Europea. Mentre stanno già cercando di persuaderci della necessità che i nostri figli e nipoti diventino soldati di trincea per le guerre prossime venture.

Le insidie della pace e delle guerre di Franco Livorsi

La Storia si è proprio messa a correre, in modo benefico, ma anche malefico. Come sempre? – No, più del solito, segnalando ancora una volta che siamo davvero stati gettati in una svolta

epocale. Come nel 1919-1920 dopo la Grande Guerra e la Rivoluzione d'ottobre dei soviet, o meglio come nel "biennio nero" 1921-1922 e anni ulteriori. O come nel Sessantotto, solo che quello in atto nel mondo è un Sessantotto alla rovescia. Speriamo in bene perché il percorso è pieno di insidie. Comunque è una vera svolta epocale, dopo la quale tutto cambia, come segnalava sere fa il mio vecchio amico Fausto Bertinotti a "In altre parole" di Gramellini. Come sempre proprio l'Italia, da Berlusconi a Giorgia Meloni, ha anticipato tutto. Ora il processo, che è una sorta di riscossa della destra mondiale, è giunto allo zenit con Trump e Musk al potere nella prima potenza economica e militare del mondo.

Il Presidente americano Trump, come mi era capitato di dire anche tra gli amici di Città Futura, quando ancora non era stato eletto (ma era a buon punto), si presenta nella storia degli Stati Uniti come un Franklin Delano Roosevelt alla rovescia. Roosevelt, sotto la spinta della grande crisi del 1929, aveva dato una vera svolta a tutto il sistema americano, poi rimasta. Sino a lui in gran parte l'assetto americano era stato caratterizzato da un federalismo detto, in dottrina, dualistico (per cui quel che competeva agli Stati membri non competeva al governo di tutta l'Unione, e viceversa), dalla politica economica e sociale ai diritti civili. Ma sotto la spinta della grande crisi economica, Roosevelt impose la programmazione dello Stato, il keynesismo, un forte interventismo dal centro promuovendo lavori pubblici in ogni Stato membro, protezioni sociali e diritti in funzione anticiclica, contro la crisi economica, e contro la fame connessa e improvvisa di grandi masse. Oggi l'avrebbero preso per comunista, ma servì per la ripresa di quel grande paese, poi trascinato nella gloriosa Seconda guerra mondiale, che oltre a liquidare il nazismo e i suoi alleati nel mondo rese inequivocabile e definitivo il ruolo di prima potenza mondiale dell'America.

Ora, sebbene non si possa sapere come andrà a finire, si è

scatenato un processo inverso. Perciò Trump, a mio parere, va visto come un de-democratizzatore, che non può, neanche lui, superare il federalismo liberaldemocratico del sistema, ma è in grado di mutarlo profondamente in senso sovranista, liberista e imperialista: in sostanza non fascista, ma fascistoide (anche se pure questo lì passerà, o lo si può ragionevolmente sperare, ma senza poterne essere totalmente certi). Naturalmente il tutto è accompagnato da una dose massiccia, sino alla deportazione degli immigrati clandestini, di xenofobia (come in ogni nazionalismo dal Novecento). Si aggiunga il fenomeno nuovo epocale – esasperato dal capitalismo finanziario all’attacco a livello planetario tramite rivoluzione elettronica, automazione e Intelligenza Artificiale – di un legame diretto, intimo, tra straricchi e potere politico, quasi con collaborazione aperta tra lo statista più potente del mondo, Trump, e l’uomo più ricco del mondo, Elon Musk (e amici suoi), che persino per il politologo sarà molto interessante seguire, per vedere se sarà il più potente politicamente tra i due (il Presidente) a dominare il più potente economicamente (il super-capitalista), o se i due seguiranno a cooperare alla pari; oppure se sarà il politico a dover sottostare all’economico. Per ora mi pare che pur avendo l’uomo più ricco del mondo un ruolo esorbitante, il bastone del comando sia del politico, alias di chi, abbastanza sovranamente in quel sistema, governa il sistema (Trump). Ma il processo è aperto, con tante manifestazioni dell’uomo più ricco del mondo volte a sostenere i partiti dell’estrema destra europea, su cui qui non mi trattengo perché mi interessa il tema delle maggiori guerre di significato planetario.

In materia, il nuovo Presidente americano, Trump, prova a fare proprio le cose che aveva detto: il che non dovrebbe sorprendere, tanto più in un mondo americano in cui il politico che mente è considerato un uomo inaffidabile e non stimabile. Aveva promesso di intervenire subito per porre fine alla guerra in Ucraina, che a suo dire se fosse stato lui

Presidente tre anni fa non sarebbe neppure cominciata; e, dopo intensi contatti informali, il 12 febbraio c'è stata una telefonata di un'ora e mezza tra Trump, che ha chiamato, e Putin: telefonata ritenuta dalle due parti molto fruttuosa, in cui i due sembra si siano trovati concordi sul fatto che la Russia si terrà la Crimea e il Donbass, e l'Ucraina non entrerà nella NATO, dopo trattative in cui verrà coinvolta pure l'Ucraina di Zelensky, che però è stato chiamato da Trump solo dopo il dialogo con Putin. Trump si è rammaricato per l'esclusione di Putin dal consesso dei grandi Paesi del G8; ha accolto l'idea di visita di Stato reciproca, lui in Russia e Putin in America. Ha auspicato pure un incontro a tre, come fossero i grandi a Yalta, tra sé stesso, Putin e il Presidente della Cina, Xi Jinping; e auspicato trattative per la pace in Ucraina, che pare si svolgeranno nell'Arabia Saudita, a Riad, sotto i buoni auspici di quel principe Mohammàd bin Salman, amico laudato non proprio disinteressatamente come iniziatore di un nuovo Rinascimento del suo Paese da Renzi tempo fa, con gran scandalo dei suoi detrattori. Nulla capita a caso, il ruolo dell'Arabia Saudita nel Medio Oriente in fiamme non è secondario.

Risuonano i lamenti dei fautori della lotta contro Putin sino alla vittoria finale, compresa l'Unione europea, che non ha avuto in questi conflitti peso politico alcuno, pure sostenendo a parole, e per quel che poteva in armi, l'Ucraina aggredita.

Ora io ho avuto e tanto più mantengo, su ciò, nella mia totale indipendenza di sinistra, un atteggiamento "non allineato". Io come intellettuale provo – utilizzando la mia indipendenza di sinistra ormai più che trentennale – a dire sempre la mia sui problemi, ora trovandomi concorde con la destra della cosiddetta sinistra e ora con la sinistra della cosiddetta sinistra. Così, ad esempio, mi riconosco nelle lotte sociali per far avanzare le classi subalterne, ma al tempo stesso sostengo l'urgenza di un sistema elettorale maggioritario di

collegio e a livello nazionale a doppio turno, con premio di maggioranza, e indicazione del premier sulla scheda, e nell'eterno conflitto tra Israele e i palestinesi sono per la nascita di uno Stato palestinese in pace con Israele, ma sono, dall'inizio, per una politica di trattativa con la Russia di Putin, sulla base che ora emerge, e che però avrebbe potuto essere costruita da noi europei, sostenendo l'Ucraina, ma non in modo incondizionato, bensì in una visione globale da "buoni europei" democratici, idealisti ma con i piedi per terra.

Giancarlo Pajetta sosteneva che non c'è niente che piaccia di più a un uomo politico del poter dire: "io l'avevo detto". Sì, io nel mio piccolissimo ambito posso dire che io l'avevo detto.

Pochissimi giorni dopo l'inizio della guerra (cominciata il 22 febbraio 2022), il 6 marzo 2022 io pubblicavo qui l'articolo: [Umiliati e aggressori: i "Russi" contro l'Ucraina](#). Lì, verso la fine del mio ragionamento, dicevo: "Sembra evidente che sia assai meglio trattare, trattare e ancora trattare, andando incontro all'aspirazione della Russia in Crimea e nelle aree russofone, frenando l'espansionismo imperiale di Putin, ma anche la volontà dell'Ucraina di non mollare nessun'area al 'nemico'."

Approfondivo ciò in diversi articoli, specie in [Note e riflessioni sulla guerra russo-ucraina del 2022/2023](#), del 2 gennaio 2023, due anni fa, in cui notavo: "Dobbiamo, insomma, comprendere (o "bilanciare") la necessità di sostenere l'Ucraina per garantirne sovranità e indipendenza, e la necessità sia della pace nel mondo che della salvaguardia dell'Unione Europea (...). Sostenere l'Ucraina, in materia di fonti energetiche ha costi altissimi per l'Europa, e non per gli Stati Uniti, che il gas lo esportano. (...) Ormai l'Ucraina, come la Russia, debbono dire qualcosa di serio per arrivare alla pace. Ad esempio l'Ucraina rinuncia o no alla Crimea? L'Ucraina è pronta a riconoscere che i paesi del Donbass dicano tramite referendum con controllo internazionale se

vogliono essere nell'Ucraina o stati indipendenti o della Russia? Possono garantire il genere di autonomia da garantire in tali aree? E così via. Se invece si insiste, come fa Zelensky, nel voler tornare ai confini del 1991 (notizia del primo giorno del 2023), si opta per una lunga guerra che, a mio parere, non potrà finire con la mera sconfitta della Russia neanche se dovesse cadere Putin."

Mi sembra chiaro che assunta appunto dall'inizio, o almeno due anni fa, questa posizione avrebbe dato un ruolo decisivo all'Unione Europea, persino in caso di scacco, mentre ora ne accentua la sconfitta e la marginalità, e accresce la gravità dell'incombente rovina politica di Zelensky. Egli, infatti, perderà Crimea, Donbass e non entrerà mai nella Nato. Ma questo non accade perché il generale pazzo (qui Trump), come in certi film western, o il tiranno brutto e cattivo, abbia preso il potere, ma per una ragion di stato vecchia come il mondo, e che non praticata ha sempre portato rovina. Non a caso ieri un importante ex consigliere di Obama, Charles Kupchan, diceva, a proposito di Trump che ha chiamato Putin, che "quella telefonata avrebbe dovuto aver luogo tra Biden e Putin", ma che mentre Trump è un realista, Biden aveva "peccato di ideologia".

Paolo Valentino, in un eccellente articolo, pure molto critico con la Russia – *Gli imperi moderni*, sul "Corriere della sera" del 12 febbraio – ha spiegato tutto benissimo, senza giustificazionismo alcuno: "Il cruccio [di Trump] è la Cina e anche per questo vuole accordarsi con Putin, capo di un impero fatto solo di armi atomiche e materie prime, un modo per allentare l'abbraccio asfissiante che Xi Jinping, invitato di pietra di questa partita, esercita sul leader del Cremlino. Accordarsi su cosa? Intese per ridurre i rischi di una guerra nucleare, per esempio. Oppure per sfruttare insieme i nuovi corridoi commerciali e le possibilità di estrazione che lo scioglimento dei ghiacciai apre all'Artico." In sostanza il vassallaggio economico e militare della Russia nei confronti

della Cina è ritenuto da Trump più pericoloso del ridimensionamento dell'Ucraina.

Questo si può capire. Per contro è molto inquietante quel che Trump ha detto a Netanyahu su Gaza, e che ha poi confermato sino a ieri, quando ha affermato che i palestinesi dell'area debbono andarsene; che Gaza può prendersela l'America e farne una sorta di area di villeggiatura al mare per tutti, splendida e ricca. Parlare di cacciata di un popolo (il che sa molto di pulizia etnica), impossessandosi del suo paese, in complicità manifesta col governo israeliano, e oltre a tutto dopo un massacro di cinquantamila innocenti in maggioranza donne e bambini, fa veramente senso. Tuttavia, per quanto il discorso sia persino moralmente assai grave, non è frutto di pazzia. Come ogni mercante dice cento per avere cinquanta o anche meno, o per coprire "altro". Il punto chiave è che in tal modo assai brutale e cinico dice a tutto il mondo che dei palestinesi, e del loro diritto a stare almeno a casa loro, ai suoi Stati Uniti non potrebbe importare di meno. Da quelle parti, in Medio Oriente, si parla persino di un possibile bombardamento israeliano dell'Iran tra alcuni mesi. Sono tutti sintomi più inquietanti che mai.

Questo sarebbe proprio il momento per l'Europa di farsi Stato di Stati, mentre invece crescono i nazionalismi divisivi e nessuno Stato rinuncerà mai volontariamente all'esclusiva sulle forze armate nazionali, o sarà sempre molto difficile (anche se nell'Unione Europea sarebbe il reale che si fa razionale). Può solo darsi che via via europei e russi, invece di seguitare ad essere utili idioti di grandi potenze esterne o specifiche, via via tornino a dialogare. Ad esempio in futuro, se una Russia tornata a essere un'entità forte si darà un assetto almeno compatibile con la libera Europa (liberale davvero anche se non democratico nel senso del modello "Westminster"), potrà essere comune interesse un grande dialogo, che liberi Russia e Europa dal loro Grande Fratello, chiunque sia costui. Non era tanto fesso De Gaulle, pur fermo

all'Europa "delle patrie" (mentre ci vorrebbero gli Stati Uniti d'Europa), quando parlava di un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali. Solo che questo non sarà mai possibile se il Medio Oriente, invece di pacificarsi, andrà ulteriormente in fiamme. C'è poco da stare allegri.

(tratto da: *Città futura online*, 14/02/2025)

“La disperazione non è un'opzione. Dobbiamo reagire in ogni modo possibile” di Bernie Sanders

Non mi capita spesso di ringraziare Elon Musk, ma ha fatto un lavoro eccezionale nel rendere evidente un punto che sosteniamo da anni: **viviamo in una società oligarchica in cui i miliardari dominano non solo la politica e le informazioni che consumiamo, ma anche l'amministrazione e la vita economica.** Questo non è mai stato così chiaro come oggi. Ma date le notizie e l'attenzione che il signor Musk ha ricevuto **nelle ultime settimane** mentre smantellava illegalmente e incostituzionalmente le agenzie governative, ho pensato che fosse il momento giusto per porre la domanda che i media e la maggior parte dei politici non sembrano porsi: **cosa vogliono davvero lui e gli altri multimiliardari? Qual è il loro obiettivo finale?**

A mio parere, ciò per cui Musk e chi gli sta intorno si stanno battendo aggressivamente non è una novità, non è complicato e

non è nuovo. È ciò che le classi dominanti nel corso della storia hanno sempre voluto e hanno sempre creduto fosse loro di diritto: **più potere, più controllo, più ricchezza. E non vogliono che la gente comune e la democrazia si mettano sulla loro strada.** Elon Musk e i suoi colleghi oligarchi credono che il governo e le leggi siano semplicemente un ostacolo ai loro interessi e a ciò a cui hanno diritto.

Nell'America pre-rivoluzionaria, la classe dirigente governava attraverso il "diritto divino dei re", la convinzione che il re d'Inghilterra fosse un agente di Dio, da non mettere in discussione. **Nei tempi moderni, gli oligarchi credono che, in quanto padroni della tecnologia e "individui con un QI elevato", sia loro assoluto diritto governare. In altre parole, sono i nostri re moderni. E non si tratta solo potere, ma anche di un'incredibile ricchezza.** Oggi, Musk, Bezos e Zuckerberg hanno un patrimonio combinato di 903 miliardi di dollari, più della metà più povera della società americana, 170 milioni di persone. Da quando Trump è stato eletto, la loro ricchezza è salita alle stelle. Elon Musk è diventato più ricco di 138 miliardi di dollari, Zuckerberg si è arricchito di 49 miliardi di dollari e Bezos di 28 miliardi di dollari. Sommando tutto, **i tre uomini più ricchi d'America sono diventati più ricchi di 215 miliardi di dollari dal giorno delle elezioni.** Nel frattempo, mentre i ricchissimi diventano ancora più ricchi, **il 60% degli americani vive alla giornata,** 85 milioni di persone non hanno assicurazione sanitaria o sono sottoassicurate, il 25% degli anziani cerca di sopravvivere con 15.000 dollari o meno, 800.000 persone sono senza casa e abbiamo il tasso di povertà infantile più alto di quasi tutti i paesi più economicamente sviluppati.

Credi che agli oligarchi importi qualcosa di queste persone? Fidati, non gliene frega niente. La decisione di Musk di smantellare l'USAID significa che migliaia di persone tra le più povere del mondo soffriranno la fame o moriranno di malattie prevenibili. Ma il problema non è solo cosa accadrà

all'estero. Qui negli Stati Uniti presto si scaglieranno contro i programmi di assistenza sanitaria, nutrizione, edilizia abitativa ed educazione, che proteggono le persone più vulnerabili del nostro Paese, in modo che il Congresso possa fornire enormi agevolazioni fiscali per loro e per i loro colleghi miliardari. Come re moderni, che credono di avere il diritto assoluto di governare, sacrificheranno, senza esitazione, il benessere dei lavoratori per proteggere i loro privilegi. **Inoltre, useranno le enormi operazioni mediatiche di loro proprietà per distogliere l'attenzione dall'impatto delle loro politiche mentre "ci intrattengono fino alla morte". Mentiranno, mentiranno e mentiranno.** Continueranno a spendere enormi quantità di denaro per comprare politici in entrambi i principali partiti politici. Stanno conducendo una guerra contro la classe operaia di questo Paese e sono intenzionati a vincerla.

Non vi prenderò in giro: i problemi che questo paese sta affrontando in questo momento sono seri e non sono facili da risolvere. **L'economia è truccata, il nostro sistema di finanziamento delle campagne elettorali è corrotto e, in mezzo a tutto ciò, stiamo lottando per controllare il cambiamento climatico.**

Ma questo è quello che so. **La paura più grande della classe dirigente di questo Paese è che gli americani (neri, bianchi, latini, cittadini e rurali, gay ed eterosessuali) si uniscano per chiedere un governo che rappresenti tutti noi, non solo i pochi ricchi.** Il loro incubo è che non ci lasceremo dividere in base alla razza, alla religione, all'orientamento sessuale o al paese di origine e che, insieme, avremo il coraggio di affrontarli.

Sarà facile? Ovviamente no. La classe dirigente di questo paese ti ricorderà costantemente che hanno tutto il potere. Controllano il governo, posseggono i media. "Vuoi sfidarci? Buona fortuna", diranno. "Non c'è niente che tu possa fare al riguardo". **Ma il nostro compito oggi è non dimenticare le**

grandi lotte e i sacrifici che milioni di persone hanno sostenuto nel corso dei secoli per creare una società più democratica, giusta e umana:

- Rovesciare il re d'Inghilterra per creare una nuova nazione e autogovernarsi. Impossibile.
- Istituire il suffragio universale. Impossibile.
- Porre fine alla schiavitù e alla segregazione. Impossibile.
- Concedere ai lavoratori il diritto di formare sindacati e porre fine al lavoro minorile. Impossibile.
- Dare alle donne il controllo sui propri corpi. Impossibile.
- Approvare una legge per stabilire la previdenza sociale, Medicare, Medicaid, un salario minimo, standard di aria e acqua pulita. Impossibile.

In questi tempi difficili **la disperazione non è un'opzione. Dobbiamo reagire in ogni modo possibile.** Dobbiamo essere coinvolti nel processo politico: candidarci, entrare in contatto con i nostri legislatori locali, statali e federali, fare donazioni ai candidati che combatteranno per la classe operaia di questo paese. Dobbiamo creare nuovi canali per la comunicazione e la condivisione delle informazioni. Dobbiamo fare volontariato non solo a livello politico, ma anche per costruire una comunità a livello locale. **Tutto ciò che possiamo fare è ciò che dobbiamo fare.**

Inutile dire che intendo fare la mia parte, sia all'interno della Beltway che viaggiando per tutto il paese, per sostenere la classe operaia di questo paese. Nei giorni, nelle settimane e nei mesi a venire, spero che vi unirete a me in questa lotta.

(Tratto da: volerelaluna.it, 19 febbraio 2025)

Elon MUSK di Roberto Fieschi

*Elon MUSK di Roberto Fieschi**

Il personaggio più interessante sulla scena mondiale è Elon Musk, non per la sua ricchezza (oltre 400 miliardi di dollari), o per i suoi comportamenti fuori dagli schemi convenzionali, o perché naviga senza zavorra etica, ma per il suo grande sogno di colonizzare Marte, e, in seguito, di “trasformare l’uomo in una specie multi-planetaria”.

Non ignoriamo che tende a stravolgere molte attuazioni ben oltre quella che dovrebbe essere la sua attuale carica, né le sue posizioni rispetto a droghe, famiglia, immigrazione e politica, che potremmo definire, se non fascistoidi, ciniche, intolleranti e disumane.

Nelle sue azioni in campo economico, e in campo politico al fianco di Donald Trump ha mostrato grande efficacia. Basti pensare ai suoi successi imprenditoriali e alla durezza dei suoi interventi come responsabile del neo istituito Dipartimento per l’efficienza governativa (*DOGE*).

Tesla ha tagliato del 10% la propria forza lavoro a livello globale, licenziando 13.000 dipendenti. Con una email.

Twitter è stato acquistato nel 2022 e rinominato X; nell’ottobre 2024 subì ingenti tagli e il licenziamento di 6.500 persone, che ha portato il numero dei dipendenti da 8.000 a 1.500,

Elon Musk ha intenzione di trasferire il medesimo modello alla burocrazia americana. Il suo piano è quello di tagliare fino al 70% dei dipendenti pubblici. Ha inviato a due milioni di dipendenti federali una proposta di dimissioni volontarie in

cambio di otto mesi di stipendio

Negli uffici federali è scoppiato il panico.

[L'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale](#) (USAID, ogni anno eroga decine di miliardi di dollari in tutto il mondo, combattendo carestie e malattie e portando acqua pulita a milioni di persone:

“L'USAID è un'organizzazione criminale”, ha scritto Musk ai suoi 200 milioni di follower, “È ora che muoia”.

Nel giro di una settimana, quasi tutto il suo personale era stato messo in congedo, i suoi uffici in tutto il mondo erano stati chiusi. In tutto il mondo, milioni di persone che dipendono dagli Stati Uniti per cibo, medicine e riparo si ritrovano improvvisamente sole.

Musk ha anche licenziato 300 dipendenti dell'agenzia nucleare, compromettendo l'incolumità atomica del Paese (pare poi reintegrati). La comunicazione era arrivata via mail.

Fin ch  restiamo entro i limiti fisici dell'atmosfera terrestre, i grandiosi progetti di Musk si sviluppano secondo i piani. Pensiamo a Starlink, la [costellazione di 12'000 satelliti](#) miniaturizzati (massa inferiore a chili, dimensioni di 3,2 m per 1,2, spessore 20 cm), in costruzione per l'accesso a [internet satellitare globale](#). SpaceX li produce in massa e li colloca in [orbita terrestre bassa](#), al ritmo di 60 satelliti per ogni lancio; attualmente quasi 7.000 sono in orbita.

Diversa   la prospettiva per il suo progetto di colonizzare Marte. Ogni persona minimamente informata capisce che ben difficilmente sar  realizzabile.

Marte, il pianeta rosso,   visibile a occhio nudo, basso sull'orizzonte, al tramonto. Nel 1964 la sonda *Mariner 4* della NASA effettu  il primo fly-by di successo, inaugurando una

lunga serie di missioni che hanno rivelato vari aspetti delle sue caratteristiche, composizione, atmosfera, presenza di acqua, ecc..

Marte, con la sua superficie arida e caratterizzata, non ospita né vegetazione né forme di vita macroscopiche.

La massa di Marte è poco più di un decimo di quella terrestre (circa nove volte la massa della Luna) e, di conseguenza, la gravità è molto minore, circa un terzo. e l'[atmosfera](#) marziana è molto più rarefatta, la pressione è meno dell'1% di quella terrestre.

Marte è più lontano della Terra dal Sole; per questo le temperature sono molto basse; forte è l'escursione termica, variabile tra i -140°C degli inverni polari ai 20°C durante le stagioni estive.

La distanza tra la Terra e Marte cambia mentre i due pianeti ruotano intorno al Sole; la distanza minima è di circa 56 milioni di chilometri, più di cento volte la distanza Terra-Luna. Ogni due anni Marte si trova nel punto più vicino alla Terra, aprendo a possibili finestre per il lancio di missioni.

Marte, dunque, non si presenta come un ambiente favorevole a un insediamento umano, anche a prescindere dai problemi per realizzarlo, ed è stupefacente che Elon Musk ne ritenga possibile la colonizzazione.

“E io non riesco a pensare a nulla di più entusiasmante che andare là fuori ed essere tra le stelle”, aveva dichiarato Musk durante l'intervento di presentazione del progetto.

Tre anni fa sono stati annunciati i piani per il trasporto dei materiali per la costruzione di una colonia abitabile.

Per portare a termine il suo viaggio, ogni veicolo potrebbe impiegare tre mesi. Le spedizioni sono targate Space X.

Si tratta di un sistema composto da Starship, un veicolo. con

un'elevata velocità di lancio – grazie al nuovo motore Raptor – e un sistema di atterraggio propulsivo. La navicella è progettata per il trasporto di una notevole quantità di carico utile, tra cui 40 cabine per i passeggeri..

Spedire un equipaggio umano e tutti i materiali a decine di milioni di chilometri dalla Terra in un viaggio di diversi mesi (oggi si valuta che un veicolo spaziale potrebbe raggiungerlo in 6-9 mesi, ma in futuro si pensa sia possibile in minor tempo) presenterebbe difficoltà di vario genere.

Anche se si trovasse il modo di realizzare il viaggio sul piano ingegneristico e aerospaziale, tra andata e ritorno la missione implicherebbe una prolungata permanenza nello spazio. Diversi studi dimostrano che si avrebbero effetti negativi sulla salute degli equipaggi.

Conseguenze dell'assenza di gravità sono la perdita di massa muscolare e la riduzione della densità delle ossa; sono problemi [risolvibili in parte](#) facendo esercizi fisici e assumendo integratori come i bifosfonati, utilizzati per contrastare l'osteoporosi. Per di più l'equipaggio avrebbe risorse mediche, diagnostiche e farmacologiche limitate, e nessuna possibilità di rifornimenti, a differenza degli equipaggi dell'ISS.

L'equipaggio sarebbe esposto in modo continuo alle radiazioni che pervadono lo spazio, radiazioni ad alta energia provenienti da fonti esterne al sistema solare; un'esposizione del genere potrebbe provocare tumori, problemi alla vista, ai reni, al sistema nervoso e a quello circolatorio, aumentando il [rischio di trombosi](#).

Gli astronauti che stanno per mesi nella Stazione Spaziale Internazionale (SSI). sono parzialmente protetti da apposite schermature. Anche la protezione (parziale) degli equipaggi dovrebbe essere garantita dalla schermatura delle astronavi, tenendo conto che nello spazio le radiazioni sono più intense

che intorno alla Terra. Inoltre una missione interplanetaria, andata e ritorno, durerebbe più a lungo delle missioni sulle stazioni spaziali.

Da tempo la NASA sta sviluppando tecnologie che fornirebbero una parziale protezione.

Un altro possibile problema per l'equipaggio, che condividerebbe per lungo tempo uno spazio limitato, sarebbe il rischio di problemi psicologici: disturbi dell'umore e del sonno, irritabilità, incapacità di pensare lucidamente.

Alcuni di questi problemi sono però affrontabili, visto che diversi astronauti vivono anche per molti mesi nelle stazioni spaziali.

Poi ci sarebbero i problemi da risolvere una volta sul suolo marziano.

Sebbene sia il pianeta più simile alla Terra, Marte è un ambiente ostile per gli esseri umani. La temperatura media su Marte è circa $-60\text{ }^{\circ}\text{C}$, ma la minima può arrivare a $-150\text{ }^{\circ}\text{C}$.

Stabilirvi una colonia, un habitat idoneo a sostenere la vita a lungo termine, addirittura costruirvi una città autosufficiente,

senza il supporto dalla Terra, presenterebbe enormi difficoltà.

Per avere una protezione sufficiente contro le radiazioni, un'alternativa sicura, potrebbero essere rifugi sotterranei o strutture con pareti di circa spesse.

Per sopravvivere servirebbe prima di tutto ossigeno. L'[atmosfera](#) marziana è molto rarefatta, circa cento volte più di quella terrestre; l'ossigeno è presente solo in una concentrazione dello 0,13 per cento.

E per l'approvvigionamento idrico? L'acqua, necessaria per

creare ossigeno, coltivare cibo, ecc., c'è, acqua ghiacciata, ma [si trova](#) in luoghi del pianeta e in condizioni che la rendono non facilmente accessibile.

Sarebbe necessario realizzare delle serre, nonostante la scarsa luce solare e le condizioni atmosferiche sfavorevoli alla coltivazione di piante e l'assenza di materiale organico nel terreno.

Elon Musk queste cose le conosce benissimo, ciononostante insiste sul presentare il suo progetto, probabilmente irrealizzabile, come protezione contro la caduta della civiltà e la possibile estinzione della razza umana. Nel 2021 ha detto: "O siamo una specie multi-planetaria che va là fuori a esplorare le stelle, o restiamo una specie su un singolo pianeta che aspetta l'arrivo dell'estinzione."

Ciò che probabilmente potrà essere realizzato è solo lo sbarco di un equipaggio umano, come è avvenuto per la Luna nel 1969.

Anche la NASA ha progetti per una missione umana su Marte.

Aldilà della (non) fattibilità del progetto, si tratta di una **colossale diversione di risorse** rispetto agli enormi problemi che l'umanità si trova ad affrontare oggi: guerre, miseria di una buona parte della popolazione, ingiustizie sociali, razzismo, migrazione di popolazioni, cambiamento climatico e molti altri.

Ma buona parte di questa umanità, che si rivolge a maghi e fattucchiere, che crede che le costellazioni dello Zodiaco influenzino la nostra vita, che esistano gli alieni, o addirittura che la Terra sia piatta, può accettare anche la possibilità di colonizzare l'Universo.

**Fisico*

Stati Uniti e Europa in un mondo che cambia di Antonio Lettieri

Le relazioni internazionali saranno la caratteristica principale della nuova presidenza americana nei confronti dell'incerto futuro dell'Europa, che dovrà affrontare il mutamento di rapporti che Trump mostra di voler instaurare

L'esito delle elezioni americane con la vittoria di Donald Trump indica un cambiamento della politica degli Usa sia a livello nazionale che internazionale. Trump era considerato un candidato alternativo alla corrente politica americana. Non ci sono dubbi sulla peculiarità della sua personalità. I vecchi presidenti (e Trump era già stato presidente), una volta lasciata la Casa Bianca, non si presentano per una nuova elezione. Dopo la vittoria, Trump ha enfatizzato alcuni aspetti rilevanti del suo programma. Da un lato, una politica diretta contro gli immigrati, sia quelli in arrivo che quelli già negli Stati Uniti ma non in possesso della cittadinanza americana. Un programma di esclusione in un paese storicamente composto da migranti. E, come dimostra la California, da una maggioranza di cittadini stranieri prevalentemente messicani e asiatici. Quanto alla politica interna ha ridotto le imposte in particolare per le famiglie più ricche. In sostanza, una politica di destra come ci si poteva attendere. Gli aspetti più importanti riguardano la politica internazionale e, in particolare, i rapporti con la Palestina e, più in generale, i rapporti economici con la Cina. La sua politica presenta aspetti diversi rispetto, come vedremo, al conflitto con la

Russia che implica il cambiamento dei rapporti americani con l'Europa. Ci occuperemo di questi tre aspetti.

Israele e Palestina

La politica di Trump ha un particolare, e per molti versi inatteso, rilievo internazionale soprattutto rispetto alla politica israeliana. Dopo 15 mesi di aggressione dell'esercito israeliano contro un paese disarmato di oltre due milioni di cittadini, centinaia di migliaia di palestinesi hanno perduto la casa dove abitavano e, molto spesso, la famiglia, in particolare bambini e anziani. In sostanza, una guerra di una potenza militare senza reali avversari. Una guerra senza precedenti mirata a occupare un territorio da alcuni decenni appartenente ai palestinesi. In questo quadro i palestinesi hanno dovuto abbandonare le loro case per rifugiarsi sotto le tende nei campi del sud di Gaza, ai confini con l'Egitto.

Gli Stati Uniti, sotto la presidenza di Biden, pur raccomandando la fine delle ostilità, avevano sostenuto l'aggressione israeliana. Trump ha fatto di più. Ha proposto che i palestinesi abbandonino la loro terra e si trasferiscano definitivamente in Egitto e Giordania. Ma i due Stati si sono rifiutati di essere complici della dispersione e dell'abbandono delle loro case della popolazione della Striscia di Gaza. Questo è il quadro in cui il nuovo governo degli Stati Uniti dichiara il suo sostegno a Israele, il paese più armato del Medio Oriente, contro una popolazione disarmata.

Cina

La politica di Trump è diversa per quanto riguarda la Cina, che è considerata il principale avversario degli Stati Uniti. Il primo tentativo è quello di ridurre le importazioni aumentando le tasse. Ma la Cina potrebbe fare lo stesso per quanto riguarda l'importante export americano nei settori cinesi più avanzati.

In ogni caso, la Cina è un paese con una vasta economia e con

alleanze importanti a livello internazionale che includono Russia, India, Brasile e Sud Africa oltre a molti paesi di diversi continenti che si sono dichiarati a favore della coalizione. Sotto la presidenza di XI- Jinping la Cina ha anche stabilito un'importante alleanza con l'Arabia Saudita e l'Iran – due paesi in contrasto fino a poco tempo fa. In sostanza, un quadro nel quale gli Stati Uniti possono considerare la Cina il principale avversario sotto il profilo economico e dei rapporti internazionali, ma che non possono aggredire.

Europa e Russia

Nella nuova politica americana di Trump, una guerra europea contro la Russia ha perduto importanza. E la NATO, istituita a metà del secolo scorso dai paesi occidentali contro l'Unione Sovietica, ha perduto la sua rilevanza. Un quadro che rovescia la posizione della Commissione europea guidata da Von der Leyen che ha nello scontro con la Russia il principale obiettivo. Uno scontro che, dopo tre anni, si dimostra perdente, essendo fondato sul rifiuto di riconoscere le differenze interne all'Ucraina. Differenze non isolate in Europa. E' sufficiente ricordare le differenze interne alla Spagna e al Belgio, dove sono riconosciute lingue diverse e specificità storiche degli abitanti. Ma per la Commissione europea la guerra contro la Russia è l'impegno più importante. In effetti, un impegno senza prospettiva.

Francia e Germania

I governi di Francia e Germania, i due principali paesi europei, sono in crisi.

In Francia, Emmanuel Macron non è in grado di formare un governo. Il nuovo governo ad interim non ha la maggioranza per approvare il bilancio 2024. In altre circostanze, il presidente che ha nominato il governo si sarebbe dimesso. Si può ricordare il governo di Charles de Gaulle, alla fine degli anni Sessanta, aveva indetto un referendum sulla sua politica. L'esito fu negativo e de Gaulle, sebbene due volte alla testa

del governo, abbandonò la presidenza della Repubblica. Macron, sebbene sconfitto, ha affermato che manterrà la presidenza fino all'autunno del 2027.

Intanto la crisi francese permane. La crescita economica è stata inferiore all'1 per cento. E per quanto riguarda la politica internazionale, i partiti di opposizione che controllano la maggioranza del Parlamento sono, in modo diversi, contro la guerra alla Russia. In altre parole, la Francia ha un governo senza maggioranza e con una politica estera in contrasto con la maggioranza della popolazione francese. In Germania il governo minoritario guidato dal cancelliere socialdemocratico Scholz ha dato le dimissioni e il 23 febbraio si terranno le elezioni.

È utile ricordare che il governo di Angela Merkel è durato 16 anni e, forse, sarebbe stata rielezione se non si fosse ritirata. Aveva stretto un'alleanza con Vladimir Putin col quale, tra le altre cose, aveva confermato l'apertura del secondo gasdotto che, passando sotto il Mar Baltico dalla Russia alla Germania, avrebbe dovuto fornire gas naturale all'Europa occidentale. Nel nuovo quadro non è chiaro quale sarà la politica tedesca dopo le elezioni. Secondo le previsioni, il partito di estrema destra Alternativa per la Germania, AfD, potrebbe ottenere circa il 20 % dei voti. L'Unione Cristiano Democratica, CDU, guidata da Friedrich Merz, potrebbe ottenere, secondo le previsioni, circa il 30 % dei voti. Il Partito Socialdemocratico, sotto la guida di Scholz, sarebbe il terzo partito con più o meno il 15 % dei voti.

Ma non sarebbe l'unica novità delle elezioni. La novità è che l'"Alleanza" guidata da Sahra Wagenknecht ha ottenuto importanti risultati elettorali negli stati di Turingia e Sassonia e nelle elezioni che comprendevano Berlino. Ha fondato il nuovo partito dopo aver abbandonato *Die Linke*, il Partito di sinistra di cui era tra i leader. E il nuovo partito è favorevole a un accordo con la Russia.

Italia

In questo scenario, Giorgia Meloni è stata l'unica capo di governo europea a partecipare alla cerimonia di insediamento della presidenza di Trump, che aveva già incontrato nella sua residenza privata di Mar-a-Lago all'inizio di gennaio. In quell'occasione, l'incontro si era concentrato sulla giornalista italiana detenuta a Teheran e sulla posizione italiana nei confronti dell'Ucraina. Un'occasione a cui seguì un incontro con Elon Musk, uno dei principali sostenitori di Trump, interessato all'assetto europeo e ai rapporti con la Russia. In questo contesto, l'Italia potrebbe essere il paese che, con l'attuale governo, conferma i suoi rapporti con gli Stati Uniti, in una posizione che la distingue rispetto alla Commissione europea. In sostanza, il futuro dell'Europa presenta un quadro incerto nei suoi maggiori paesi. Per gli Stati Uniti la politica ha il suo centro negli oceani Pacifico e Indiano oltre ai rapporti con Israele. Nel nuovo contesto la posizione europea gioca un ruolo secondario. L'Europa deve decidere il suo futuro avendo presente il quadro internazionale. Ignorarlo, o fingere di ignorarlo, comporta la sua emarginazione nella mutata politica internazionale.

(Tratto da: eguaglianzaeliberta.it, 18 febbraio 2025)

Perché il cosiddetto nucleare sostenibile è uno schiaffo alla nostra intelligenza di

Mario Agostinelli

Siamo, per la prima volta e contemporaneamente, al cospetto di una catastrofe climatica, di una guerra mondiale a pezzi – con lo spettro dell’arma nucleare sullo sfondo – e di una **disuguaglianza sociale** crescente che prospera nel declino della democrazia. L’elezione di **Trump**, la sua repentina sussunzione del potere in chiave personalistica, assieme all’affidamento a **Musk** di un ruolo incontrastato nell’amministrazione del potere negli Stati Uniti, costituisce una svolta **inedita** con cui dobbiamo fare i conti. Lo Stato legislativo viene spodestato dallo Stato governativo, il diritto internazionale non è più il perimetro dell’azione politica entro cui tarare i confini della legge, sottomessa invece ad una ideologia **intollerabile**, che annulla il conflitto tra economico e sociale in una dilatazione del comando del privato.

Se il caso statunitense, già prefigurato da Capitol Hill, assume le sembianze di un autentico colpo di stato, i riflessi causati in Occidente si fanno inopinatamente conseguenti, come sta a dimostrare **l’involuzione** cui le istituzioni del nostro Paese sono sottoposte da Meloni e dalla maggioranza di governo in tutte le sue articolazioni. Di seguito, trasferisco il disagio sociale che va maturando al caso della incredibile riedizione nazionale del ritorno al nucleare, anch’esso paradigmatico di una operazione eversiva sul piano democratico e culturale, condotta con spregiudicatezza da **Pichetto Fratin** e dalla Confindustria, al riparo del vento che gli “Hyperscaler” Usa delle Big Tech – Amazon, Google, Microsoft, Meta – assieme dal Presidente Trump vanno soffiando sotto la specie accattivante dello sviluppo dell’Intelligenza Artificiale.

Innanzitutto, il ritorno del nucleare in Italia ha un

aspetto **paradossale**: quello di un richiamo per entrare fra dieci, quindici anni nel club dei dipendenti dalle riserve di uranio, che sono sottoposte ai controlli delle alleanze militari e ledono l'autonomia energetica nell'epoca delle guerre mondiali a pezzi. Il governo gioca d'azzardo sulla mancanza di dibattito pubblico: regole per i nuovi impianti nucleari entro fine anno, fine del processo normativo nel 2025, già dal 2030 le prime autorizzazioni all'insediamento di reattori. [Il ddl presentato il 23 gennaio 2025](#) nella relazione illustrativa rilancia gli scenari modificati nel Pniec, secondo i quali al 2050 l'atomo potrà coprire tra l'11% e il 22% della domanda, con 8-16 GW di capacità nucleare installata.

[Nasce la joint venture tra Enel, Ansaldo energia e Leonardo per costruire i piccoli reattori nucleari sognati dal governo](#)

Una politica industriale **miope** si scuote con la riemersione delle vecchie lobby a partecipazione pubblica (Eni, Enel, Terna, Sogin), che tornano a dominare il panorama energetico italiano, dando fiato alle posizioni di **Confindustria** ispirate alla "neutralità tecnologica" giustamente posta in discussione dalla Cgil. L'ispirazione di fondo è che i data center delle compagnie di informatica possano diventare un segmento di mercato significativo per lo sviluppo di piccoli reattori nucleari e di reattori modulari avanzati (Smr e più in là Amr), magari da collocare direttamente nelle aziende e che non saranno in grado di fornire elettroni alla rete prima di quindici anni.

Lo sviluppo dell'IA, in definitiva, assume un ruolo rilevantissimo e funge da attrattore nella prospettiva di una **rivalutazione del nucleare** diffuso di piccola taglia, impunemente definito di "quarta generazione" (una specifica di innovazione e di sicurezza, non una particolare macchina, pur se ancora imprecisa nella definizione) anche quando quelle degli Smr sono solo innovazioni di riduzione delle dimensioni dei reattori della "terza" oggi in declino di realizzazione.

L'accoppiata IA+Smr richiederebbe un aumento di consumi elettrici **rilevante**, dato che l'aumento medio per l'elaborazione e il raffreddamento dei sistemi ad apprendimento automatico è valutato dell'ordine del 43% in più rispetto agli analoghi sistemi di computazione tradizionale. Ad oggi si stima che i data center consumino già tra l'1 e il 2% dell'elettricità mondiale, ma l'ascesa di strumenti come ChatGpt e l'alleanza degli Hyperscaler statunitensi prevista da Musk innescano previsioni del consumo energetico globale che potrebbe aumentare decisamente e **irreversibilmente**.

Occorre poi considerare che la tecnologia in esame richiede un processo più lento di quanto non si dica, anche in ragione del fatto che l'eventuale processo normativo non ha tempi oggi prevedibili. Inoltre, nulla sappiamo della loro curva di apprendimento, mentre è nota quella delle rinnovabili con accumulo con cui dovranno competere e che sono invece l'effettivo bersaglio dell'agitazione pro-atomo.

Inoltre, oltre alla necessità di impiegare una percentuale di Uranio 235 più alta di quella usata nei grandi reattori (e quindi una procedura più vincolante per i fornitori sottoposti a controlli militari), per quanto riguarda i rifiuti e le dismissioni dell'impianto, l'incertezza oggi niente affatto dissipata dal mondo scientifico ostacola il processo decisionale a lungo termine. In effetti, in particolare per gli Amr, i combustibili previsti nel funzionamento sono spesso nuovi, il che significa che i rifiuti di combustibile esaurito sono poco compresi, in alcuni casi **completamente sconosciuti** e con aumenti di volume di prodotti di scarto molto preoccupanti, che richiedono costi ed oneri aggiuntivi. Per di più, oggi l'elettricità prodotta da nuove centrali nucleari in Europa (con le tecnologie mature esistenti) arriva a 170\$/MWh, contro i 50\$/MWh del fotovoltaico, [stimata da una recente analisi](#), mentre il fotovoltaico con batterie ha già raggiunto un costo tra 60 e 108€/MWh, [secondo il Fraunhofer Institute](#). Le nuove tecnologie nucleari come gli Smr

produrranno a circa 90-110 €/MWh, se e quando raggiungeranno la maturità commerciale.

Non c'è ragione per una opzione nucleare in opposizione alle **rinnovabili**, oltre all'ideologia di crescita a tutti i costi di un nuovo capitalismo che inquina la democrazia. Il cosiddetto "nucleare sostenibile" è uno **schiaffo** alla nostra intelligenza e il dibattito che è necessario avviare sgombrerà il campo dall'equivoco.

(pubblicato su: *Il fatto quotidiano*, 11 febbraio 2025)